

NEIL YOUNG & CRAZY HORSE · WIDESPREAD PANIC · GOV'T MULE · THE POGUES · JERRY GARCIA & MERL SAUNDERS

BUSSCADERO

JOHN HIATT & KEVIN SHIRLEY · LED ZEPPELIN · DWIGHT YOAKAM · ROLLING STONES · KASEY CHAMBERS · NINE BELOW ZERO · PETE SEEGER

Mensile di informazione rock n° 350 – Novembre 2012 Anno XXXII – € 5.00



IL PRIMO IMPERDIBILE ALBUM **VELVET UNDERGROUND & NICO**

ISSN 1827-5540

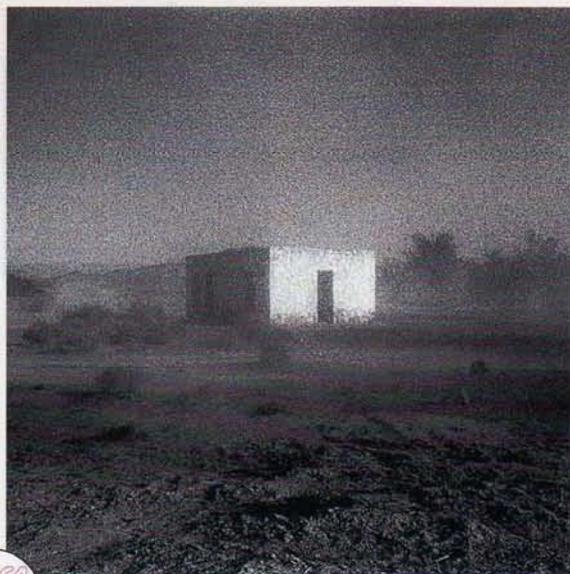


9 771827 554007

**GODSPEED YOU!
BLACK EMPEROR**

'Allelujah! Don't Bend!
Ascend!
Constellation/Goodfellas
★★★★½

Spero che mi scuserete se, per una volta, parlando del nuovo disco dei **Godspeed You! Black Emperor** sfocerò in parte nel personale. Non posso fare altrimenti però, perché c'è stato un tempo - sarà successo anche a voi, con altri nomi ovviamente - in cui ero veramente ossessionato dai dischi della compagine canadese. Un tempo in cui non passava giorno senza che li ascoltassi, un tempo in cui mi sobbarcavo delle belle sgroppate in macchina per andarli a vedere dal vivo, anche se magari di lì a poco avrebbero suonato pure dietro casa. Naturalmente ero stato conquistato dalla loro musica: in piena era post-rock avevano portato un mirabolante senso dell'epica, capace di passare dalla più inquietante malinconia alla più catartica delle esplosioni rock, inglobando inoltre elementi cameristici, dissonanze provenienti da ambiti più avanguardisti, la capacità di narrare senza far uso delle parole, se non di qualche voce raccolta per le strade, chissà dove. C'era poi tutta la questione della loro indipendenza e del loro essere estremamente politicizzati: ve li ricordate gli screzi col regista Danny Boyle, colpevole di essersi fatto distribuire un film (per il resto indipendente) da una major, un film nella cui colonna sonora c'erano proprio dei pezzi dei GYBE? Oppure, ancora meglio, andate a riguardarvi il grafico sul retro copertina di *Yanqui U.X.O.*, dove venivano ben visualizzate le connessioni tra le multinazionali discografiche e l'industria bellica. Ce n'era d'avanzo per la creazione di un mito, per me come per molti altri. Poi, ad un certo punto, senza in realtà sciogliersi mai, scomparvero. Brandelli della loro musica e alcuni loro musicisti continuarono a far sentire la loro voce nei molti dischi targati



Constellation - i Silver Mt. Zion, i due album con Vic Chesnutt, ad esempio - e, in fondo, al ritorno dei Godspeed non ci si pensava proprio più. Ed invece, in sordina, com'è loro abitudine, prima un tour mondiale che li ha visti passare anche dall'Italia (nel 2010) ed ora un disco nuovo, uscito a metà ottobre senza troppi proclami. **'Allelujah! Don't Bend! Ascend!** è un disco che fa finta che non siano passati dieci anni dall'ultima volta. Anzi, volutamente si riconnette a dove si erano interrotti, riprendendo e sviluppando due pezzi composti nel 2003, suonati a volte dal vivo, ma mai incisi fino ad ora. Conosciute un tempo come *Albanian* e *Gamelan*, queste due composizioni appaiono oggi rinnovate e reintrodotte *Mladic* e *We Drift Like Worried Fire*: sono la parte più consistente e pulsante del nuovo album, due brani che si spingono oltre i venti minuti di durata ciascuno, ponendosi come uno dei momenti più intensamente rock della loro carriera (la prima, tra scansioni kraute, melodie dal sapore mediorientale, massimalismo epico chitarristico) e affrontando il consueto lirismo fatto di momenti attendisti, alternati ad altri più "sinfonici" (la seconda). L'album è poi completato da altri due brani che ne allungano di un altro quarto d'ora la durata, due drones minimalisti e dal sapore intensamente cinematografico. Sarebbe facile criticare quest'album come un puro, nostalgico tuffo nel passato. In parte, ovviamente, così è. Però, allo stesso tempo, al di là del fatto che di musica comunque

splendida stiamo parlando, a me piace pensare che i GYBE abbiano deciso di tornare proprio adesso, in questo 2012 di crisi mondiale, perché della loro energia, delle loro idee, del loro rifiuto di un sistema che è sempre più solo un ingranaggio stritolante, c'era un gran bisogno. I Godspeed sono tornati, evviva!

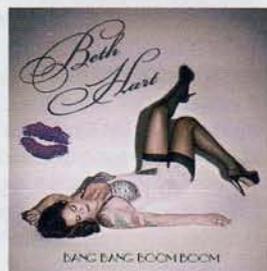
Lino Brunetti

BETH HART

Bang Bang Boom Boom
Mascot Label Group
★★★

Vi capita mai di essere in auto e di fronte alla vostra pretesa di ascoltarvi, che so, l'ultimo **Van Morrison** (cito l'esperienza personale), gli ospiti abbiano a lamentarsi (che Dio li strafulmini...) della vostra scelta musicale? Ecco, mettiamo pure che vi sia capitato qualche rarissima volta una situazione del genere, e che il vostro caricatore fosse in grado di offrire solo della sana musica Rock, Blues, Jazz, Country e che voi abbiate abbozzato (per semplice sfinimento) cercando di giustificare il fatto che è un disco che bisogna ascoltare etc, etc, ma che di fronte alle proteste via via maggiori decidiate di soccombere senza però che la scelta non cada sull'ultima porcheria da classifica che ascolta vostra figlia/o (a scelta). E che cavolo, in quale automobile credete di stare? Od una di quelle palle mondiali che vostra moglie/fidanzata/compagna/amante (vale anche al maschile, of course) tanto adora. Ed allora potreste maledire di non avere un

disco come questo con voi, che non vi farà fare salti di gioia, ma che almeno salverà la vostra dignità senza distruggerla con qualcosa, per voi, più simile all'orrore. Già perché pur se poco nota da queste parti, la losangelina **Beth Hart**, ha già una storia discografica piuttosto corposa alle sue spalle, partita nel 1996 con un disco intitolato *Immortal*, al quale la nostra ha fatto seguire, a pause più o meno regolari, sei dischi solisti, uno in coppia con **Joe Bonamassa** (*Don't Explain* dell'anno scorso), ed almeno un paio di DVD. Per chi non avesse mai avuto modo di "frequentarla" diciamo subito che siamo dalle parti di un Rock che di tanto in tanto vira sul versante vagamente Blues, non disdegnando anche atmosfere vagamente jazz, ma anche pericolosi rimandi con il pop più deprecabile (fortunatamente solo sfiorato). Chiaro il tentativo con questo album di "cogliere" il segno presso un pubblico più ampio. Ambizione ben legittima, ma che, almeno nel disco in oggetto, centra di rado il bersaglio. L'album in se non è per nulla disdicevole, ma il suono tende troppo ad un certo Pop Rock FM oriented che la rende simile all'ultima **Grace Potter**. Le canzoni sono spesso piacevoli, ma risentono di una patina di banalità che non giova loro nel medio periodo. Certo nel breve questo disco può arrivare ad avere un bel successo presso un pubblico che ama sonorità edulcorate, costruite ad arte, ma difficilmente potrà completamente soddisfare gli appassionati di musica vera. Valgano gli esempi contrapposti di canzoni come *Thru The Window Of My Mind*, perfetta per essere inserita in una soundtrack di una serie alla CSI Miami (beh, mica potete metterla in Un Posto Al Sole...), piacevolissima quanto risaputa, mentre in *Caught Out In The Rain* si palesano ottimi qualità vocali, con una bella chitarra che segna il pezzo in maniera decisiva, rendendolo



forse il brano migliore degli undici che costituiscono l'album. Il resto del disco alterna canzoni dove forte è la presenza di testi che hanno come riferimento il personale vissuto quotidiano. Che d'altronde ha sempre avuto un peso importante nella vita artistica della Hart visto che la sua partenza è stata quella della musicista che parte sbaragliando il campo in un talent show americano, che le fa guadagnare un po' di soldi, gettandola al tempo stesso nella depressione più totale finendo preda della droga che nel giro di pochi mesi le fa bruciare la somma vinta. Si riprende dal baratro nel quale era caduta, firma prima con l'Atlantic, per la quale esce il già citato *Immortal*, e poi arriva un'altro colpo di fortuna con il singolo *L.A. Song (Out of this town)* che una serie televisiva inserisce nella soundtrack nel 1999. Da quel momento la nostra accende i motori di una carriera non strabiliante, ma ricca di soddisfazioni, con altre songs finite in varie altre serie a puntate, e qualche collaborazione come quella con Slash in *Mother Maria*, un pezzo incluso nell'album del ex chitarrista dei **Guns'n'Roses**. Insomma una storia comune a tante già viste, ma che potrebbe forse riservare delle sorprese in futuro se la nostra opererà per strade meno facili. Gli esempi non mancano, farne tesoro sarà sua scelta.

Marcello Matranga

SCRAPOMATIC

I'm A Stranger And I Love The Night
Landslide Rec.
★★★★

Quando **Derek Trucks** e **Susan Tedeschi** hanno deciso di unire le forze sciogliendo le rispettive band, si sono lasciati alle spalle alcuni "cadaveri", in senso metaforico naturalmente. **Mike Mattison** era il vocalist della **Derek Trucks Band**, mentre nella **Tedeschi Trucks Band** svolge il ruolo di background vocalist, occasionale percussionista ed autore, un ruolo che oggettivamente gli va stretto. I due chitarristi degli **Scrapomatic**, **Paul Olsen**, che è anche il secondo vocalist e co-autore con **Mattison** del materiale del gruppo, e **Dave Yoke**, l'ultimo arrivato, in passato hanno suonato nella band della

Tedeschi, come occasionalmente hanno fatto i due componenti della sezione ritmica, **Ted Pecchio**, il bassista e **Tyler Greenwell**, il batterista. Quindi è una sorta di famiglia allargata, se aggiungiamo che gli **Scrapomatic** (come duo o trio) spesso aprono i concerti della band dei due coniugi. Ovviamente la band ha anche una vita propria, indipendente, nata nel lontano 1994 dall'incontro di Mattison e Olsen nelle Twin Cities e poi sviluppata in lunghi anni di concerti, fino ad approdare all'esordio discografico indipendente nel 2002 con un disco omonimo che comprendeva sia un CD che un DVD nella confezione. Poi nel 2006 sono approdati alla Alligator per *Alligator Love Cry* e nel 2008 alla Landslide per l'ottimo *Sidewalk Caesars* e ora, con calma, arriva questo *I'm A Stranger And I Love The Night* che, curiosamente, si apre con un brano *Alligator Love Cry* che non era presente nel disco dallo stesso titolo. **Mattison**, forse non lo abbiamo detto, è un nero, un vocalist in possesso di una voce allo stesso tempo vellutata e rasposa come la carta vetrata, una sorta di **Taj Mahal** dei giorni nostri, blues, soul e rock, convivono nei suoi geni e **Olsen** e **Yoke** sono i suoi **Jesse Ed Davis** e **Ry Cooder**, sintomatico di quanto detto è quella *Alligator Love Cry* più volte citata, che ha un doppio riff chitarristico bluesato, alla **Rising Sons** o **Allman**, su cui **Mattison** appone il suo tipico vocione da bluesman vissuto. Ma il nostro buon Mike è in grado di spaziare pure in territori più rootsy, per esempio nella bellissima ballata country got soul *I'm A Stranger...* dove sono in evidenza anche le morbide armonie vocali di **Olsen** e una bella slide insinuante. O nel bar room rock di *Rat Trap* che ricorda la frenesia live anche del primo Springsteen alle prese con le riprese dei classici anni '60, il tutto con le solite chitarre "cattive" in evidenza e una ritmica assolutamente in palla con il basso quasi dominante. *Night Train*, *Distant Whistles*, con la voce di **Mattison** che mi ricorda il primo John Popper, e i ritmi funky che si rifanno ancora ad Allmans e famiglia Trucks, ma anche all'ottimo combo **JJ Grey & Mofro**, altro gruppo di musicisti che sa come trattare l'argomento. *Don't Fall Apart On Me* è una gentile ballata dal



sapore quasi country e acustico mentre *I Surrender* sempre ballata è, ma di chiaro stampo sudista, ricca di deep soul e con un bell'intervento della solista di **Yoke** (o **Olsen**) che sono chitarristi di sostanza ma anche di finezza, belle le tipiche armonie vocali di sottofondo. *The Mother Of My Wolf*, dal testo surreale, viceversa, è un assatanato garage rock bluesato, con la ritmica in overdrive e la voce di Mattison rauca e urlata al punto giusto e le chitarre "sporche" come si conviene. *Crime Fighter* è uno slow blues "lavorato" e intenso dove **Mattison** sfodera un falsetto fantastico mentre *Malibu* (*That's Where It Starts*) è un'altra morbida ballata dall'apertura quasi Westcoastiana che si incattivisce strada facendo sulle ali di un'altra ottima interpretazione vocale del leader e con un inconsueto solo di sax nella parte finale. *How Unfortunate For Me* è uno strano brano dalla costruzione old

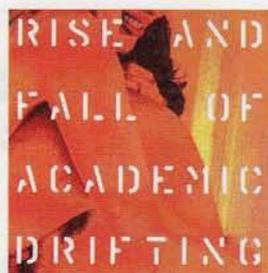
fashioned, quasi jazzy, con una cornetta e un'aria stralunata di fondo che, come direbbe Di Pietro poco c'azzecca con il resto. *The party's over* è un altro brano dalle sonorità morbide, cantato in coppia con Olsen e con le due soliste in evidenza, bello ma forse un po' scontato e che fa calare ulteriormente la tensione del disco. Anche *Gentrification Blues* si muove su territori più acustici, un country blues tipo gli Stones di *Beggars Banquet*, ma senza quel quid in più. Tutto bello, ma dal gruppo mi sarei aspettato qualcosa in più, comunque è solo pignoleria da appassionato, perché loro sono veramente bravi e il disco merita!

Bruno Conti

GIARDINI DI MIRO'

Rise And Fall Of Academic Drifting
Santeria/Audioglobe 2CD
★★★★½

Chissà come mai, anche in questo periodo di ristampe-manìa, i dischi di catalogo italiani, anche e soprattutto di artisti d'area major (ad esempio quelli dei cantautori), non godono minimamente dello stesso trattamento che viene riservato a quelli esteri. Nessuna deluxe edition, niente rimasterizzazioni, spesso addirittura nessuna stampa in



CD! Va bene che il nostro mercato è quello che è, ma la situazione su questo versante è proprio disastrosa. Se la cava meglio, per fortuna, il variegato mondo indipendente, in cui qualcosa in più si muove. Proprio in questi giorni, ad esempio, dopo poco più di un decennio dalla sua prima uscita nei negozi, torna in circolazione, in una nuova sontuosa edizione in doppio CD, il disco d'esordio dei **Giardini Di Mirò**, band tutt'ora attivissima, come sapete, e tra le migliori del panorama rock nostrano. La cosa, riascoltando *Rise And Fall Of Academic Drifting*, è evidente oggi come lo era allora, visto che l'album in questione era ed è bellissimo. Difatti, già all'epoca, furono in molti ad accorgersene, e l'album, anche se non in un primo momento, fece il pieno di ottime recensioni e riconoscimenti, imponendosi soprattutto tra i favori del pubblico. Se mai si dovesse dare la palma di "disco post-rock italiano" ad un album,

questa verrebbe probabilmente vinta proprio dai Giardini di *Rise And Fall*. La loro capacità di comporre strumentali dall'andamento cinematografico era matura fin dagli inizi; lo dimostrano tutte le otto tracce in scaletta - due sole quelle cantate, da **Matteo Agostinelli** degli Yuppie Flu e da **Paul Anderson** dei Tram - il modo in cui in esse vengono giostrati gli spazi e gli intrecci strumentali, il modo in cui le chitarre guidano l'andamento melodico dei pezzi, mentre a strumenti quali tromba, tastiere e violoncello viene lasciato il compito di colorare di vibranti sfumature e alla sezione ritmica quello di sorreggere l'intera costruzione. Otto pezzi che ormai sono piccoli classici del nostro indie-rock (*Pet Life Saver* e *A New Start*, ancora oggi sono immancabili nei live della formazione), che qui risuonano ancora più scintillanti grazie alla rimasterizzazione operata, partendo dai nastri originali, da **Giacomo Fiorenza**. Come bonus, il CD di remix *The Academic Rise Of Falling Drifters*, già pubblicato nel 2003, in cui artisti come **isan**, **Dntel**, **Styrofoam**, **Hermann & Kleine**, **Nitrada**, **Turner**, **Opiate** ed **errorEncountered**, rivedevano le composizioni dell'album, spolverandole di elettronica dal volto umano.

Lino Brunetti

JOHNNY HICKMAN

Tilting
Campstove Records
★★★

Sono sicuro che molti di voi si chiederanno chi sia Johnny Hickman; è l'eccellente chitarrista di una delle migliori band di rock americane, quei **Cracker** che sono da tempo nel cuore del Buscadero e di cui Johnny è co-leader insieme con l'amico **David Lowery** e che sono una concreta realtà del circuito indie, con nove dischi alle spalle. Ebbene Johnny Hickman, per produrre il suo secondo disco solista (dopo *Palmhenge* del 2005), ha dovuto ricorrere ad una sottoscrizione tra i fans per trovare i soldi per registrare questo *Tilting*. La sottoscrizione ha raggiunto circa 25.000 US Dollari e Johnny Hickman riconoscerà ai sottoscrittori benefits differenziati a seconda dell'ammontare versato: si va dal download gratuito, al CD autografato, ai credits sulle note di copertina, fino ad arrivare al concerto in casa, per chi ha versato 1.000 dollari. Tempi duri per i musicisti! Ma ghiotte occasioni per fans sfegatati. Sarebbe un vero peccato che tutti questi sforzi vadano sprecati, vi consiglio caldamente l'ascolto di questo delizioso *Tilting*, in cui Johnny Hickman mette la sua vena compositiva che pesca non solo dal rock, ma anche dal country e soprattutto da un sofisticato pop. Dopo l'iniziale ritmata *Measure Of A Man* che profuma di ruralità



TILTING JOHNNY HICKMAN

country, mediata dal rock; ecco che Johnny Hickman dichiara il suo amore verso quel pop sixty, profumato di accenti e coretti sofisticati che rimandano subito ai Fab Four. Si succedono in sequela: una lieve *Destiny Misspent*, piccolo capolavoro acustico che è il manifesto sonoro della classe compositiva di Hickman, la pianistica *Dream Along With Me* che riecheggia le melodie Beatlesiane più pop, mentre la chitarra gigioneggia dalle parti di George (Harrison, ovviamente), *Sick Cynthia Thing*, che recupera ancora irresistibili lievità pop, tra Nick Lowe e Costello,

e che chiude questa trilogia da favola. *Takin' Me Back* porta il disco verso sonorità più power rock, alla **Cracker**; mentre la pianistica *Drunkard's Epiphany* raggiunge una sofisticazione strumentale degna di Randy Newman, grazie anche al corno francese suonato da **Jason Johnston**. Dannatamente piacevole e ben suonato questo *Tilting*; superfluo citare tutte le canzoni, preferisco lasciare a voi la sorpresa di scoprire questo grande chitarrista, il cui ruolo di autore, forse è stato un po' sottovalutato anche nei **Cracker**; le grandi canzoni della band madre, portano però anche la sua firma, insieme a quella di David Lowery (di cui consiglio il recupero del disco solista *The Palace Guards* del 2011).

Andrea Trevaini